

IL GENERALE FUCILATORE

Publicato sulla Rivista online mondosabino.it
Martedì, 14 Marzo 2017 15:43

Scritto da Giorgio Giannini

Nella notte tra il 26 ed il 27 febbraio 1931 moriva vicino a Prato, in Toscana, in circostanze mai chiarite il Gen. Andrea Graziani, Luogotenente della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che nella Grande Guerra, durante la "ritirata di Caporetto", nominato dal Gen. Luigi Cadorna "Ispettore Generale del Movimento di Sgombero delle truppe in ritirata tra Piave e Brenta", ordinò decine di fucilazioni sommarie di soldati, anche per motivi futili. Dopo la guerra, si giustificò affermando che aveva agito legittimamente per ristabilire la disciplina nei Reparti sbandati.

LA CARRIERA MILITARE

Andrea Graziani era nato a Bardolino, un Comune della Provincia di Verona sul Lago di Garda, da una famiglia borghese, che risiedeva nella Villa Graziani, costruita nel 1826 su progetto dell'Architetto Giuseppe Barbieri. Era il quarto di sette figli (due maschi e cinque femmine).

Avviato alla carriera militare, nel 1881 entrò alla Scuola Militare, da cui uscì l'anno seguente come Sottotenente di Fanteria. Nel 1887 fu mandato in Eritrea con il III Battaglione d'Africa.

Nel 1895 divenne Capitano e passò dal 2° Reggimento Alpini al Corpo di Stato Maggiore della Divisione Territoriale di Ancona. Nel 1904 divenne Docente alla Scuola di Guerra.

Dopo il terremoto di Messina e Reggio Calabria del 28 dicembre 1908, partecipò con il suo Reparto alle operazioni di soccorso alla popolazione terremotata, ricevendo la cittadinanza onoraria, l'Encomio speciale e la Medaglia d'Oro di benemerita.

Nel 1914 divenne Colonnello e Comandante dell'11° Reggimento Bersaglieri, che, dopo il terremoto di Avezzano del 13 gennaio 1915, fu inviato a prestare soccorso alla popolazione della 7° Sottosquadra della Marsica orientale, con il Comando vicino alla stazione di Pescara.

Nel maggio 1915, per un brevissimo periodo è stato il Comandante del 15° Reggimento Bersaglieri ed all'inizio della guerra divenne Generale, Comandante prima della Brigata *Jonio* (ottenendo la Croce dell'*Ordine militare dei Savoia*) e poi della Brigata *Venezia*, dislocate in Valsugana, in Trentino. Contemporaneamente è stato Capo di Stato Maggiore del V Corpo di Armata (dipendente dalla I Armata). È stato decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare come "*fulgido esempio ai suoi dipendenti di virtù e valore militare*".

È stato Comandante della 44a Divisione, dislocata sul massiccio del Pasubio ed in Vallarsa, durante l'attacco austro-tedesco, noto come *Strafexpedition (Spedizione punitiva)* del maggio- giugno 1916.

Nel marzo 1917 divenne Comandante della 33a Divisione, dislocata nella zona del Carso, alle dipendenze della III Armata comandata dal Duca Emanuele Filiberto di Savoia, meglio noto come Duca d'Aosta, cugino del Re Vittorio Emanuele III. Per il suo valore militare, ricevette la seconda Medaglia d'Argento.

Il 2 novembre 1917, durante la "ritirata di Caporetto", fu nominato *Ispettore Generale del Movimento di sgombero delle truppe in ritirata tra il Piave ed il Brenta* dal Gen. Luigi Cadorna, Comandante Supremo per la conduzione della guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Graziani usò il pugno di ferro per ristabilire la disciplina tra le truppe sbandate, facendo fucilare almeno una trentina di soldati ed alcuni civili, soprattutto per i reati di saccheggio e di violenza ai danni di civili.

Per questa sua durezza di animo e per la sua inflessibilità nell'applicazione della disciplina militare, è stato chiamato "*Il Generale delle fucilazioni*".

Il 30 novembre 1917 divenne Comandante del I Raggruppamento Alpino.

Nel maggio 1918 costituì la *Divisione Cecoslovacca*, di cui diventò Comandante, con soldati di origine cecoslovacca, che avevano disertato dall'Esercito asburgico, ed il 12 giugno 1918 fece fucilare 8 di essi come disertori.

Nel gennaio 1919 fu collocato a riposo, d'ufficio, probabilmente per le numerose fucilazioni ordinate come *Ispettore Generale del Movimento di Sgombero delle truppe in ritirata tra Piave a Brenta*", durante la ritirata dopo la "disfatta di Caporetto".

Aderì al fascismo e il 18 agosto 1923 divenne Luogotenente Generale della *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* (grado equivalente a Generale di Divisione dell'Esercito), ricoprendo la carica fino alla morte, in circostanze non chiarite, nella notte tra il 26 ed il 27 febbraio 1931.

LE 50 FUCILAZIONI SOMMARIE

I ricercatori Marco Pluviano ed Irene Guerrini nel loro libro "*Le fucilazioni sommarie nella Prima Guerra Mondiale*" (Gaspari Editore, Udine 2004, con la prefazione del famoso storico militare Prof. Giorgio Rochat), frutto di una lunga ricerca negli archivi militari, nella stampa dell'epoca e nella memorialistica, hanno documentato ben 49 fucilazioni

sommarie, spesso ingiustificate, ordinate dal Gen. Graziani durante la *Strafexpedition (Spedizione punitiva)* austriaca nel maggio 1916 e soprattutto durante la ritirata dopo la “disfatta di Caporetto”, nel novembre 1917. Le esecuzioni però sono state senz’altro molte di più, ma purtroppo di numerosi casi, riportati sia dagli organi di stampa, soprattutto il quotidiano socialista *Avanti!* nel luglio-agosto 1919, sia dalla memorialistica, non sono stati trovati riscontri documentali.

Esaminiamo i vari casi di esecuzioni sommarie, alcuni dei quali sono “singolari” nella loro drammaticità.

Il 21 maggio 1916, durante la *Strafexpedition (Spedizione punitiva)* austriaca, nel piccolo paese di Samon in Valsugana, Graziani fece fucilare 4 Zappatori del 221° Reggimento, comandato dal Colonnello Giovanni Longo, appartenente alla Brigata *Jonio*, che era arrivata al fronte nel mese di aprile, la quale dipendeva dalla 44a Divisione, di cui il Gen. Graziani era Comandante.

L’episodio è stato così ricostruito dal soldato forlivese L. A. nella sua lettera pubblicata dal quotidiano socialista *Avanti!* il 25 agosto 1919: “*Erano tre giorni che si camminava in ritirava senza mangiare e riposare. Venne l’ordine di riattaccare e furono mandati avanti i zappatori...Gli austriaci li falciavano con le mitragliatrici...Soltanto quattro, di un intero reparto poterono in qualche modo ritornare...Il Comandante, appena li vide, li condusse sotto un gran castagno e ordinò loro di scavare una buca...I quattro soldati vengero legati insieme da carabinieri e il Comandante stesso li fucilò a sangue freddo, sull’orlo della fossa ch’ essi avevano dianzi scavata. Nessun interrogatorio, nessuna discussione, nessuna incolpazione, nessuna prova*”.

Nel pomeriggio dell’8 ottobre 1916 alcuni Alpini del Battaglione *Monte Berico*, che erano accampati sul Pasubio, stavano cantando una canzone invocante la pioggia. Graziani, Comandante della 44° Divisione, che stava passando, ascoltò la canzone e la interpretò come l’espressione della speranza degli Alpini che la pioggia invocata cadesse in modo da evitare un eventuale attacco. Graziani ordinò quindi di arrestare gli Alpini e di procedere alla fucilazione di alcuni di essi, mediante decimazione, estraendo a sorte i nomi. Il Comandante del Battaglione intervenne a difesa dei suoi uomini e riuscì a evitare la decimazione.

Dal 23 al 26 maggio 1917, durante la cruenta 10° Battaglia dell’Isonzo (combattuta dal 12 maggio al 6 giugno), mentre era Comandante della 33a Divisione schierata sul Carso, per arginare lo sbandamento delle sue truppe che si ritiravano dai combattimenti, Graziani lasciò la sede del Comando della Divisione e si dedicò, con le armi in pugno, a “*dare la caccia a quelli che tornavano indietro, tanto che il Gen. Ciancio dovè cercarlo per quattro ore inutilmente*”, come ha raccontato il Gen. Giovanni Battista De Negri, Comandante della Brigata *Mantova* al Colonnello Angelo Gatti, in servizio presso il Comando Supremo, che ha descritto l’episodio al giorno 14 giugno 1917 del suo libro di memorie “*Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*”, Il Mulino, Bologna 1997.

Questo episodio è stato utilizzato da altri Comandanti, soprattutto dal Gen. Augusto Vanzo, per metterlo in cattiva luce il Gen. Graziani di fronte al Duca d’Aosta, Comandante della III Armata sul fronte del Carso e dell’Isonzo.

Graziani difese il suo operato nella lettera inviata il 30 giugno 1917 al Sen. Roberto Brusati, già Comandante della 1° Armata, che era stato rimosso da Cadorna il 9 maggio 1916, pochissimi giorni prima dell’inizio della *Strafexpedition* austriaca.

Nella stessa lettera al Sen. Brusati, Graziani raccontò che nel 1916, sull’Altopiano di Asiago, ordinò ad alcuni Ufficiali della Brigata *Ancona* (dipendente dalla 44a Divisione, di cui era Comandante), i quali, dopo aver abbandonato una posizione molto importante sul Monte Corno, cercavano di riconquistarla mandando i loro uomini all’attacco mentre loro rimanevano al riparo, di andare anche essi “*a farsi ammazzare insieme con i loro soldati*”. L’episodio è anche raccontato da Graziani nel suo “*Promemoria sulle operazioni in Valsugana, in Vallarsa, sul Pasubio 1916-1917*”, conservato nell’*Archivio del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto*.

Verso la metà di maggio 1917, Graziani istituì un Tribunale Straordinario per giudicare il soldato Pietro Scribanti del 113° Reggimento Fanteria, accusato di aver fatto “resistenza” ad un Ufficiale, che aveva cercato di allontanarlo, afferrandolo per un braccio, durante una lite con un carrettiere. Il processo durò meno di un’ora, con la bara già preparata e bene in vista, e si concluse con la condanna a morte, che fu eseguita immediatamente da soldati che erano amici e compaesani del condannato, scelti appositamente da Graziani. Il fatto è stato raccontato dal quotidiano socialista *Avanti!* in un articolo pubblicato il 7 agosto 1919.

Il 20 maggio 1917, mentre si trovava alla stazione ferroviaria di Bologna, Graziani percorse con la sciabola e fece arrestare un soldato che aveva fatto cadere il moschetto. Un sergente intervenne a difesa del soldato, ma Graziani, infuriato per questa intromissione, considerata indebita, lo fece arrestare. L’episodio è stato riferito il 17 settembre 1919 alla Camera dal Deputato socialista Genuzio Bentini.

LE FUCILAZIONI DURANTE LA RITIRATA DI CAPORETTO

LA FUCILAZIONE DELL’ARTIGLIERE ALESSANDRO RUFFINI

Il 2 novembre 1917, dopo il crollo del fronte conseguente alla “disfatta di Caporetto” del 24 ottobre, Graziani fu nominato “*Ispettore Generale del Movimento di Sgombero delle truppe in ritirata tra il Piave ed il Brenta*” dal Gen. Luigi Cadorna, Comandante Supremo per la conduzione della guerra e Capo di Stato Maggiore dell’Esercito. In questa

veste Graziani girava in auto, tra i Reparti in ritirata, con alcuni Ufficiali ed un Plotone di Carabinieri, ai quali ordinava di procedere alla fucilazione dei soldati considerati disertori o che avevano commesso i gravi reati di saccheggio e di violenza sulla popolazione civile. In alcuni casi, però ordinò la fucilazione anche per lievi mancanze disciplinari, come nel caso del soldato Alessandro Ruffini, di 23 anni, originario di Castelfidardo (Ancona) in servizio nella 10a Batteria del 1° Reggimento di Artiglieria da montagna, che fu fucilato per non aver tolto il sigaro di bocca mentre passava davanti a lui, il pomeriggio del 3 novembre 1917 nella Piazza di Noventa Padovana.

L'episodio è stato così descritto nell'articolo intitolato "*Il militarismo <caporetta> di Luigi Cadorna*", pubblicato sul quotidiano socialista *Avanti!* il 28 luglio 1919: "*Noventa di Padova 3.11.1917. Ore 16,30 circa. Il generale Graziani vede sfilare una colonna di artiglieri di montagna. Un soldato, certo Ruffini di Castelfidardo, lo saluta tenendo la pipa in bocca. Il generale lo redarguisce e riscaldandosi inveisce e lo bastona. Il soldato non si muove. Molte donne e parecchi borghesi (civili) sono presenti. Un borghese interviene ed osserva al generale che quello non è il modo di trattare i nostri soldati. Il generale, infuriato, risponde: <<Dei soldati io faccio quello che mi piace>> e per provarlo fa buttare contro un muricciolo il Ruffini e lo fa fucilare immediatamente tra le urla delle povere donne inorridite. Poi ordina al Tenente Colonnello Folazzani (del 28° Reggimento Artiglieria campale) di farlo sotterrare. È un uomo morto di asfissia- e salito sull'automobile riparte. Il T. colonnello non ha voluto nel rapporto porre la causa della morte. Tutti gli ufficiali del 28° Artiglieria campale possono testimoniare il fatto*".

La cronaca dell'accaduto è stata così descritta, nel *Liber Chronicus* della Parrocchia di Noventa Padovana, dal Parroco Don Carlo Celotto, che benedisse con gli Oli sacri la salma di Ruffini e l'accompagnò al cimitero della cittadina padovana. "*Novembre. La ritirata. Caporetto. La II Armata passa per le vie del nostro paese. I soldati presentano un aspetto compassionevole. Senza armi, vestiti male, affamati. Ufficiali e soldati domandano ricovero e pane. Lì 3 novembre il Generale Graziani comandante le retrovie fa fucilare presso al casa Miari, abitata dal Comm. Suppieri, il soldato Ruffini Alessandro da Castelfidardo. Sembra che il Ruffini abbia tenuto un contegno provocante davanti al generale. Il Comm. Suppieri cercò di difenderlo e salvarlo, ma nulla fece: fra la costernazione dei presenti e lo spavento dei soldati l'esecuzione ebbe seguito*".

L'episodio è stato anche citato nella Relazione dell'Intendenza Generale inviata il 3 novembre 1917 (lo stesso giorno del fatto) al Comando Supremo e firmata dal Gen. Graziani.

Il caso Ruffini fu sollevato dal quotidiano socialista *Avanti!* il 28 luglio 1919 durante la campagna di stampa sulle esecuzioni sommarie, durata due mesi, intrapresa mentre si stava discutendo alla Camera la Relazione della Commissione di inchiesta su Caporetto, sia per dimostrare che la "disfatta di Caporetto" del ottobre-novembre 1917 era stata causata dall'impreparazione dei Vertici Militari e non dal disfattismo dei Socialisti, come invece affermava il Gen. Luigi Cadorna (che proprio per questo motivo fu rimosso il 7 novembre e sostituito dal Gen. Arnando Diaz), sia per dimostrare che le esecuzioni sommarie ordinate da vari Comandanti, soprattutto durante la "ritirata" del novembre 1917 erano la conseguenza dell'applicazione rigida ed ottusa delle molte Circolari per l'applicazione della Giustizia sommaria, emanate da Cadorna dal novembre 1916.

In seguito all'articolo pubblicato il 28 luglio 1919 su *Avanti!* altri organi di stampa intervennero, raccontando altri aspetti della fucilazione di Ruffini ed anche altri casi di esecuzioni sommarie. In particolare, il giornale padovano *Il Veneto* del 29 luglio 1919 riferì nuovi dettagli dell'accaduto, tra i quali la testimonianza del Commendatore Giorgio Suppieri, ex Presidente della Camera di Commercio e Consigliere comunale di Noventa Padovana, nonché proprietario della casa davanti la quale fu fucilato Ruffini, il quale, essendo presente al fatto, "s'interpose presso il Generale invocandone la riflessione e la clemenza". Graziani, gli intimò di tacere e di allontanarsi "pena altrimenti la fucilazione anche per esso!".

Il 31 luglio *Avanti!* pubblicò la lettera del sig. Pietro Nazzari, che invitò la famiglia Ruffini "a costituirsi in parte civile e denunciare il suddetto generale per assassino".

Lo stesso giorno, *Avanti!* pubblicò anche le due interrogazioni presentate il giorno prima alla Camera dai Deputati socialisti Bussi, Bernardini, Beghi, Bentini, Brunelli, Modigliani e dai Deputati Sandulli, Labriola, Girardi e Vigna.

Del caso Ruffini parlarono tutti i principali quotidiani, che in maggioranza si espressero contro l'operato di Graziani.

Alla Camera, le interrogazioni presentate dai Deputati socialisti misero in difficoltà il Governo, tanto che il 31 luglio 1919 il Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Nitti si avvale della facoltà di non rispondere, rinviando la risposta in occasione del dibattito sulla Relazione della Commissione di inchiesta su Caporetto. Nitti concluse il suo breve intervento dicendo: "*Io auguro, e voglio sperare per il buon nome dell'Italia, che il fatto non risulti vero*".

La posizione di Graziani si aggravò in seguito alla sua lunga lettera di autodifesa inviata alla stampa e pubblicata il 6 agosto 1919 dall'*Avanti!* (in prima pagina) e da *Il Resto del Carlino* di Bologna (a pagina tre). Graziani rivendicò la legittimità di quella "*terribile decisione*". Parlò dello sbandamento delle truppe e di "*inenarrabili delitti o sevizie*", commesse dai soldati sbandati "*in danno delle popolazioni*" che avrebbero invocato ai Comandi "*energiche esemplari misure a tutela della vita e della proprietà dei cittadini*". Pertanto, per questi motivi "*occorreva imporsi con mezzi straordinari, con qualunque mezzo*" perché "*era in giuoco la salvezza dell'Italia...Fu appunto in tali circostanze che nel pomeriggio del 3 novembre, sulla piazza di Noventa di Padova, raggiunti la testa di una colonna di artiglieri...Improvvisamente sentiti uomini ...pronunciare ripetutamente-rivolti ad un compagno- le parole << Levati lo zigarò, levati lo zigarò*". Il mio sguardo fu attratto da un soldato della squadriglia che stava per giungere alla mia altezza, il quale con ghigno beffardo e sguardo di disprezzo e di sfida si era messo in bocca uno zigarò e mi fissava spavalidamente in atteggiamento provocante. ..Valutai tutta la gravità di quella sfida verso un generale...L'atto del soldato Ruffini distruggeva in un solo istante l'azione morale che io avevo svolto e il prestigio della disciplina davanti a

tutto il reparto. ...valutai la necessità di dare subito un esempio atto a persuadere i duecentomila sbandati che da quel momento vi era una forza superiore alla loro anarchia...Saltato giù dall'automobile (e, di corsa, penetrato entro le file), ho colpito il soldato a colpi di bastone. Fermato lo sfilamento, legato il soldato dai Carabinieri della scorta, l'ho fatto mettere ai ferri e immediatamente fucilare alla schiena contro il muro della casa vicina, sulla Piazza di fronte all'intera colonna. Quindi la truppa ha continuato lo sfilamento...nel più rigido atteggiamento... tutto si è svolto nel tempo di quattro o cinque minuti....Ho operato con la sola visione di fare quanto ritenevo indispensabile per il bene della Patria in pericolo.. È assolutamente falso che io abbia ordinato o detto di dichiarare la morte avvenuta per asfissia od altra causa che non fosse la fucilazione...Sono convinto che quell'esempio ha fatto risparmiare molte vite di cittadini ed anche di militari nella regione tra Piave ed Adige...e di aver fatto quanto ritenevo indispensabile per il bene della Patria in pericolo”.

Commentando la lettera, un giornalista dell'*Avanti!* affermò che quella non era stato l'unica fucilazione ordinata da Graziani. Infatti, si avevano notizie certe di altre fucilazioni ordinate dal Generale prima di Caporetto, che sarebbero state presto rese pubbliche.

Il 6 agosto 1919, il Ministro della Guerra, Gen. Albricci, annunciò alla Camera che aveva denunciato alla Magistratura il Gen. Graziani.

Il 7 agosto l'*Avanti!* diede la notizia che il giorno precedente, il padre di Ruffini aveva denunciato il Gen. Graziani al Procura del Re di Ancora.

Il quotidiano socialista riportò anche un'ampia rassegna stampa sui commenti apparsi su vari quotidiani in merito alla lettera di autodifesa di Graziani, pubblicata il 6 agosto. In particolare, per il quotidiano *La Provincia di Vicenza*, “il fatto del soldato percosso direttamente e poi fucilato senza nemmeno interrogarlo...è e rimane di una tale gravità che si dispensa da ogni commento”.

Secondo *Il Giornale del Mattino*, di Bologna, “non v'è dubbio che fu compiuto un abuso di potere”.

Il Resto del Carlino, di Bologna, quotidiano degli agrari emiliani, considerò “inspiegabile come il generale Graziani abbia potuto credere di contribuire al ristabilimento della disciplina nell'esercito facendo fucilare un soldato che lo guardava (egli dice) con riso di scherno tenendo il sigaro in bocca..Il fatto di Noventa Padovana conferma l'equivoco fondamentale che esisteva fra i nostri alti gradi e il personale più umile dell'esercito”.

Il Corriere del Mattino, di Verona sottolineò la “sproporzione tra il delitto ed il castigo”.

Il Corriere della Sera, di Milano, mise in rilievo “la responsabilità del Comando Supremo che ha decorato Graziani” in precedenza, per i suoi meriti militari.

Il 9 agosto 1919, l'*Avanti!* informò che il Ministro della Guerra aveva risposto alle interrogazioni, deplorando la lettera di Graziani.

Il 13 agosto 1919 l'*Avanti!* pubblicò la lettera di Guglielmo Papini, intitolata “*Ruffini ed i suoi compagni non erano sbandati. Il generale Graziani ha mentito*”, la quale riportava il testo della Relazione intitolata “*Notizie relative alla condotta tenuta dalle Artiglierie dipendenti*”, inviata l'8 novembre 1917 dal Gen. Pasqualino, Comandante dell'Artiglieria della 36a Divisione, da cui dipendeva il Reparto di Ruffini, al Comandante Generale dell'Arma di Artiglieria e per conoscenza al Comandante dell'Artiglieria del XII Corpo d'Armata nella quale aveva scritto: “*Le batterie, entrate in azione alle ore 2,15 circa del giorno 24 ottobre all'inizio dell'offensiva nemica, seppero trattenere col loro fuoco il nemico fino al giorno 27...in cui venne dato l'ordine di ripiegare... e di distruggere le bocche da fuoco.. Per parte di tutti indistintamente furono fatti sforzi non umani per la salvezza del materiale... Tutti gli artiglieri ai miei ordini fecero miracoli di volontà sia sulla linea di fuoco, sia durante i vari rifornimenti tutti difficilissimi, sia durante i traini che per la maggior parte furono effettuati con traino animale o a braccia.. Gli artiglieri d'Italia hanno saputo tenere ben alto il prestigio della loro Arma*”. La Relazione provava che il reparto di Ruffini non era sbandato e quindi Graziani aveva mentito, per giustificare la fucilazione dell'artigliere.

Nel cimitero di Noventa Padovana ormai non è possibile rintracciare la tomba di Ruffini. Però, è stata posta sul muro del Palazzo Miari-Suppiei, dove è stato fucilato Ruffini, che oggi è sede di una banca, una lapide con la seguente scritta: “*A ricordo- di- Alessandro Ruffini- N. 29.1.1893 - M.3.11.1917*”. Accanto alla lapide ci sono 5 fori, segni dei proiettili della fucilazione.

LE 35 FUCILAZIONI DEL 13 E 16 NOVEMBRE 2017

Durante la “ritirata di Caporetto”, Graziani si fece conoscere da tutti, militari e civili, per la sua inflessibilità e per la facilità con la quale ordinava le fucilazioni. In questo modo pensava di incutere terrore nei soldati sbandati e che usavano violenza nei confronti dei civili e saccheggiavano le case, spesso per prendere qualcosa da mangiare. Così, Graziani ha fatto fucilare, il 13 ed il 16 novembre 1917, ben 32 militari per i reati di saccheggio e violenza in case abitate e tre civili per saccheggio.

La prova di questa sua feroce attività di repressione è nei numerosi Bandi che emanò come *Ispettore Generale per il Movimento di Sgombero* e soprattutto nei manifesti che fece affiggere in grande quantità, soprattutto nella zona di Treviso e di Padova (dove era stata trasferita il 27 ottobre 1917 da Udine la sede del Comando Supremo), nei quali si riportavano i nomi delle persone fucilate allo scopo di incutere terrore nei soldati sbandati.

Il 10 e 13 agosto 1919 l'*Avanti!* pubblicò lettere di testimoni di esecuzioni sommarie ed anche la copia dei Bandi dell'*Ispettorato Generale del Movimento di Sgombero*, firmati da Graziani, che riferivano delle fucilazioni del 13 del 16 novembre 1917 a Treviso ed a Padova.

Vediamo le due fucilazioni collettive.

La mattina del 13 novembre 1917, Graziani ordinò la fucilazione a S. Maria della Rovere (Treviso) di 13 militari: 7 soldati per aver usato “*violenza entro le case abitate*” (i Caporali Augusto Pieralli e Salvatore Trigliaro ed i soldati Oreste Bigi, Adolfo Gigli, Giuseppe Pintapoli, Vincenzo Scudella e Bruno Vancalli); 5 soldati per *saccheggio* (i soldati Felice Cremaschi, Carlo Giavotto, Battista Monti, Pietro Pastorino e Carlo Paveri); il Caporale Lidio Benzi per “*ribellione e minaccia amano armata ai Carabinieri*”.

Il manifesto informativo di questa fucilazione fu pubblicato su l’*Avanti!* del 13 agosto 1919, che conteneva anche l’articolo di Armando Paleso “*Altri manifesti patriottici del generale Graziani!*” e che titolò l’intera prima pagina con questa frase: “*Caporetto vergogna del militarismo nell’inchiesta parlamentare ed in quella socialista*”.

Questo drammatico episodio è stato riportato dal Colonnello Angelo Gatti, Dirigente dell’Ufficio Storico del Comando Supremo, che il 13 novembre 1917 annotò nel suo “*Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*”: “*Il Generale Graziani...ha fatto affiggere nelle vie di Padova un avviso che diceva che era stata pronunciata la sentenza di fucilazione nella schiena di 13 soldati per violenza*”.

L’episodio è stato citato anche nella lettera inviata il 14 novembre dal Vescovo di Treviso, Mons. Andrea Giacinto Longhin, a Mons. Giuseppe Furlan, prevosto di Montebelluna, nella quale scrive: “*Ieri vi furono qui ben 13 esecuzioni capitali contro quelle jene che svaligiavano le case e si gettavano sulla roba del prossimo. Quale obbrobrio!*”

Giovanni Comisso nel suo libro “*Giorni di guerra*”, Longanesi, Milano 1960, alle pagg. 177-178 scrisse: “*Un Tenente dei Carabinieri mi invitò a fare passeggiata per la città (Treviso)...mi disse che nella mattinata all’ippodromo erano stati fucilati alcuni soldati che avevano saccheggiato le case abbandonate*”.

Rino Alessi nel suo libro “*Dall’Isonzo al Piave*”, Mondadori, Milano 1966, scrisse: “*Qualche villa è stata saccheggiata. Il generale Graziani ha fatto fucilare una dozzina di canaglie. I manifesti dell’avvenuta esecuzione, affissi ai muri, gelano il sangue*”.

L’episodio della ribellione a mano armata ai Carabinieri, è stato raccontato anche da Cesare De Lollis nel suo “*Taccuino di guerra*”, Sansoni, Firenze 1955.

Sulle fucilazioni collettive del 13 novembre, l’*Avanti!* del 5 agosto 1919 scrisse: “*La città di Treviso, che più di ogni altra ha dovuto subire l’autocrate Graziani, ricorda le gesta di quel generale. Qui è ancora viva l’impressione per le fucilazioni a dozzine, di sodati e borghese a Santa Maria della Rovere e vicino al cimitero*”.

Il 16 novembre 1917, Graziani ordinò la fucilazione nella schiena di 21 persone: 18 militari e di tre civili. Al riguardo, l’*Avanti!* il 10 agosto 1919, pubblicò un manifesto, datato 16 novembre, ma senza indicazione del luogo di stampa, che informava della fucilazione di 12 soldati per violenza in case abitate; di 5 soldati per saccheggio e scassinamento; di 1 soldato per saccheggio e uso di della divisa da Ufficiale, con abuso del grado; di tre civili per saccheggio.

Il 13 agosto 1919 l’*Avanti!* pubblicò un altro manifesto, datato “*Padova 16 novembre 1917*”, nel quale si riferiva della fucilazione di 22 persone. Alcuni studiosi hanno ritenuto che si tratti delle stesse fucilazioni annunciate con il precedente manifesto pubblicato il 10 agosto e che erano state pubblicizzate in due distinti manifesti per aggiornare il numero delle vittime (passate da 21 a 22). Altri, invece, ritengono che potrebbe essere due distinte esecuzioni di massa perché alcuni capi di imputazione sono diversi. Infatti nel primo manifesto, pubblicato il 10 agosto, si menzionano 5 soldati fucilati per saccheggio e scassinamento. Invece, nel secondo, pubblicato il 13 agosto, si menzionano 3 soldati fucilati per saccheggio e violenza personale su donne e 2 soldati fucilati per saccheggio e scassinamento ed uso di abiti civili.

Il Vescovo di Treviso, Mons. Andrea Giacinto Longhin fu talmente colpito da questa nuova fucilazione di gruppo che il 16 novembre 1917 inviò una nuova lettera a Mons. Giuseppe Furlan, prevosto di Montebelluna, scrivendo: “*Se i tedeschi saranno come questi nostri sciagurati italiani, che cosa ci resterà? Qui sui fucila senza pietà; preghiamo, preghiamo*”.

Nel complesso le vittime delle fucilazioni ordinate da Graziani nel mese di novembre 1917 furono 36 tutte ben documentate: l’artigliere Alessandro Ruffini il 3 novembre; 13 soldati a Treviso il 13 novembre; 19 soldati e 3 civili a Padova il 16 novembre. Questo numero di vittime è superiore di due unità a quello ufficiale di 34 fucilati, indicato il 21 novembre 1917 dal Gen. Armando Diaz

(che l’8 novembre aveva sostituito il Gen. Luigi Cadorna come Comandante Supremo) nella minuta della lettera indirizzata al Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, inviata poi per telegramma dal Gen. Gaetano Giardino, Vice Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, nella quale, in risposta ad un telegramma dello stesso giorno di Orlando che chiedeva spiegazioni in merito ad episodi di saccheggio avvenuti in Veneto, scrisse: “*Oltre ai provvedimenti di rigore esercitati dai Comandi di truppa... un generale era incaricato di integrare l’opera di repressione con speciali mezzi a sua disposizione. Soltanto questo provvedimento condusse alla fucilazione immediata e pubblica di 34 militari, specialmente arditi, colti sul fatto*”. È chiaro il riferimento al Gen. Graziani, che, come *Ispettore Generale del Movimento per lo Sgombero*, aveva avuto dal Gen. Cadorna “*speciali mezzi*”.

Il numero di 34 vittime delle fucilazioni ordinate da Graziani nel mese di novembre 1917 fu riportato in tutti le fonti ufficiali. Gli studiosi Marco Pluviani e Irene Guerrini, però, ritengono che le fucilazioni ordinate da Graziani siano state ben superiori, ma purtroppo i relativi casi non sono documentati per cui li hanno citati nel loro libro “*Le fucilazioni sommarie nella prima Guerra Mondiale*”, Gasperi Editore, Udine 2004.

Riguardo alla presenza di numerosi Arditi tra i saccheggiatori (fucilati per ristabilire l’ordine), nello suddetto telegramma del 21 novembre, Diaz affermò: “*Purtroppo è vero che sbandati, specialmente arditi, hanno commesso negli scorsi giorni saccheggi, deprezzazioni ed anche peggiori reati. E può essere che non tutti gli ufficiali abbiano*

spiegata energia adeguata al bisogno. Ma non sussiste che reati si siano compiuti impunemente e che autorità militari assistano inerti”.

La presenza di numerosi Arditi tra i saccheggiatori allarmò il Comando Supremo dato che questi militari rappresentavano un Corpo scelto, una elite militare, la “punta di diamante offensiva” del nostro Esercito e quindi non si poteva tollerare che fossero diventati gli autori di reati così infamanti per i militari, come il saccheggio e le violenze ai danni dei civili. Anche per questo motivo, la repressione del loro comportamento delittuoso fu dura e spietata.

La presenza di Arditi tra i saccheggiatori è stata documentata anche nella memorialistica. Al riguardo, il Caporale Gaetano Bastia durante un’intervista riportata alle pagg 12-13 dell’opera curata da Fabio Foresti- Paola Morisi- Maria Resca “*Era come mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati nella grande guerra con immagini inedite*”, Comune di San Giovanni in Persiceto (Bologna), 1982, parlò male degli Arditi: “*tutti i delinquenti li avevano presi fuori dalla galera, quelli che volevano andare al fronte li mettevano fuori, se si salvavano andavano a casa. Erano gli arditi*”.

Anche il Sergente Romolo Stazzini affermò nel corso dell’intervista, pubblicata a pag. 80 del precedente libro: “*Andavano fuori gli Arditi e ammazzavano i Carabinieri, erano tutti violenti...Anche nel mio reparto si ammazzavano fra loro... Erano venuti fuori dalle carceri*”.

Naturalmente, la maggior parte degli Arditi non erano “*tutti violenti*” e pertanto non commisero questo tipo di nefandezze durante la ritirata verso il Piave.

Il 7 agosto 1919, il quotidiano socialista *Avanti!* cercò di giustificare i reati di saccheggio compiuti dalla maggior parte dei soldati fucilati, nell’articolo “*Il generale fucilatore. Altre vittime di Graziani*”, pubblicato sulla prima pagina nel quale era scritto: “*È noto a tutti come la nostra ritirata sia stata una fuga pazza, disordinata e scomposta. I magazzini viveri funzionarono come poterono...Il soldato...non aveva il dovere di morire di fame. E quando gli capitò l’occasione...rubò...Di chi la colpa s’egli fu costretto a rubare?*”. È quindi chiara l’attribuzione agli Alti Comandi Militari della responsabilità sia dello sfondamento del fronte che del conseguente sbandamento delle nostre truppe, lasciate a sé stesse, senza ordini e senza vettovalgie.

L’Avanti! del 13 agosto 1919 pubblicò anche la lettera di Armando Paleso, che aveva inviato le copie dei due manifesti sulle fucilazioni, nella quale contestava che i soldati sbandati avessero compiuto i gravi reati per i quali erano stati fucilati, scrivendo: “*gli sbandati nel territorio di Padova nulla hanno commesso di men che corretto*”.

Sempre durante la “ritirata di Caporetto”, Graziani fece fucilare, vicino a Schio (Vicenza), i soldati Adalberto Bonomo, di Napoli, e Antonio Bianchi, di Gallarate (Milano) che non lo avevano salutato nel modo prescritto dal Regolamento militare.

Nel marzo 1921, a ricordo di questo comportamento sadico e spietato di Graziani, la *Lega proletaria* di Magrè, Frazione del Comune di Schio, pose nel Cimitero una lapide con la seguente scritta: “*Vittime insanguinate\ di sanguinario militarista\cui\ nè il pianto dei figli\ delle spose dei parenti\ nè i prieghi dei cittadini\ mossero il cuore a pietà\ Bonomo \ Adalberto da Napoli\ Bianchi Antonio da Gallarate\ eroici soldati d’Italia\ qui caddero\ lieve colpa con la vita espiando\ e qui riposano.\ A pietoso ricordo dei fucilati\ a perpetua infamia dell’assassinio\ il popolo di Magrè\ pose*”.

Quattro mesi dopo, i Carabinieri smurarono la lapide e la sostituirono con un’altra in cui erano state tolte le prime sette righe e la terzultima, cancellando pertanto sia il riferimento alla “*fucilazione*”, considerata un “*assassini*”, sia al Generale, ritenuto un “*sanguinario militarista*”, ed all’infamia da lui commessa.

Il fatto è riportato nelle pagg. 117 -118 del libro di Valerio Gigante, Luca Kocci e Fabio Tanzarella “*La grande menzogna. Tutto quello che non vi hanno mai raccontato sulla Prima Guerra Mondiale*”, Dissensi Edizioni, Viareggio (Lucca) 1915

Le fucilazioni sommarie ordinate con leggerezza da Graziani nel novembre 1917 sono state oggetto di una nota intestata “*Maggior Generale GRAZIANO*”, inviata il 22 novembre 1917 dal Gen. Paolo Ruggeri Laderchi, Comandante del IX Corpo di Armata, alla IV Armata, da cui dipendeva,” nella quale scrisse: “*...mi risulta che il generale Graziani vada facendo ingiustificate imposizioni agli abitanti, faccia affiggere manifesti, a sua firma, pubblicando i nomi di persone da lui fatte fucilare e che egli consegna agli Ufficiali che incontra il foglietto, che qui unisco in copia (con l’elenco delle persone fatte fucilare sommariamente) firmato da lui quale Ispettore generale degli sgomberi e che per se stesso appare un documento assai grave, dicendo: <<Ecco la mia carta da visita>>*”.

LE FUCILAZIONI DI 8 SOLDATI DELLA DIVISIONE CECOSLOVACCA

Nel 1916 i Russi costituirono Reparti combattenti formati da soldati dell’Esercito asburgico che erano stati catturati e fatti prigionieri o avevano disertato. Si trattava di cecoslovacchi, serbi, rumeni e italiani del Trentino. La decisione di costituire Reparti di questo tipo era stata presa dal Comando Interalleato.

Nel febbraio 1918 furono costituiti sette Battaglioni di volontari cechi, che furono inviati a lavorare nelle retrovie per costruire opere di difesa nella zona di Mantova.

L’11 aprile 1918 il Ministero della Guerra incaricò il Gen. Graziani di costituire un “*Corpo Czecho-Slovacco in Italia*”. Il 21 aprile fu firmata la Convenzione tra il nostro Governo ed il *Consiglio Nazionale Cecoslovacco*, perfezionata il 30 giugno, con la quale fu formalmente riconosciuto l’Esercito cecoslovacco.

All’inizio di maggio fu costituita materialmente la Divisione (chiamata anche Legione) Cecoslovacca, formata dai Reggimenti di Fanteria 31°, 32°, 33° e 34°, inquadrati in due Brigate. Gli Ufficiali Superiori erano tutti italiani mentre quelli Inferiori ed i Sottufficiali erano cechi.

Il 31 maggio 1918, dopo l'addestramento militare, effettuato a Foligno (Perugia), i circa 14.000 soldati della Divisione furono inviati nella Zona di guerra e dislocati sui Monti Berici e sui Colli Euganei. Facevano parte delle truppe della *Riserva* a disposizione del Comando Supremo.

I soldati cechi però non dimostrarono molta volontà di combattere, alimentando il sospetto che molti di loro si fossero arruolati per evitare le difficili condizioni della prigionia. Si verificarono numerose proteste ed anche molti casi di diserzione, non adeguatamente repressi dagli Ufficiali, anche italiani. In particolare, nella 9a Compagnia del 34° Reggimento, comandato dal Colonnello Enrico Gambi, si verificarono delle proteste per il fatto che il vitto non era di loro gradimento (soprattutto per il baccalà) e perché non avevano ricevuto, come promesso, il vino ed il formaggio. Inoltre, chiedevano che alla guida della Compagnia ci fosse un Ufficiale ceco.

In quelle occasioni, anche il Gen. Graziani si dimostrò clemente, probabilmente per non urtare la suscettibilità del *Comitato Nazionale Cecoslovacco* e per cercare di costruire il consenso e la partecipazione attiva dei soldati cechi ai combattimenti. Pertanto, ordinò la scarcerazione dei soldati che erano in attesa di processo per diserzione. Però, quando i Reparti arrivarono nella Zona di operazioni, la situazione precipitò perché ci furono molti altri casi di diserzione: ben 39 tra l'8 e l'11 giugno.

Nel pomeriggio del 12 giugno, Graziani fu informato dal Gen. Luigi Sapienza, Comandante della 2° Brigata, che il giorno precedente 18 soldati della 9a e 10a Compagnia del 34° Reggimento avevano disertato. Graziani, dopo aver partecipato ad una conferenza, si recò al Comando del 34° Reggimento, dove si rese conto della "gravità della situazione". Fu anche informato che si stavano preparando altre diserzioni nella 9a Compagnia. Ordinò quindi di riunire il III Battaglione, di cui faceva parte la 9a Compagnia, che tenne un "contegno irriverente". Di fronte a questa situazione, Graziani decise di usare le maniere forti: ordinò per iscritto al Colonnello Gambi di fucilare senza processo tutti i militari che cercavano di disertare e di deferire ad un Tribunale Straordinario i soldati che avrebbero disertato in seguito. In quel momento, giunse al Comando del 34° Reggimento un reparto di Carabinieri con 8 disertori, alcuni dei quali appartenenti anche al 33° Reggimento, che erano stati arrestati nelle campagne ed alla stazione di Vicenza, dove avevano cercato di prendere un treno per allontanarsi dal fronte, dopo aver strappato le mostrine ed essersi uniti ai soldati italiani in partenza. In questa situazione, Graziani ritrovò la inflessibilità dimostrata nel novembre 1917 e per dare un esempio ordinò la fucilazione immediata alla schiena degli 8 disertori.

Fu costituito rapidamente un plotone con soldati cechi, che eseguirono la fucilazione verso le 21, alla presenza dell'intero III Battaglione. La maggior parte dei soldati cechi approvò il provvedimento e andò negli alloggiamenti cantando Inni nazionali.

Il Tenente italiano, Comandante della 9a Compagnia fu rimosso per la "scarsa energia" dimostrata nel reprimere sul nascere il tentativo di diserzione e fu sostituito dal Tenente ceco Francesco Kryš.

La dura repressione delle diserzioni e la nomina del nuovo Comandante della 9a Compagnia, produssero il risultato della maggiore "partecipazione" dei soldati cechi alla guerra, come era stato auspicato in precedenza da Graziani con l'adozione dei provvedimenti morbidi. Così, il 15 giugno 1918, alcuni Battaglioni cecoslovacchi parteciparono alla "battaglia del Piave".

In seguito alla fucilazione collettiva, il Gen. Stefanik, rappresentante del *Comitato Nazionale Cecoslovacco*, inviò una protesta formale al Comando Supremo, preannunciando una propria inchiesta. Il nostro Comando Supremo incaricò il Gen. Tommasi, Avvocato Generale Militare, di condurre una inchiesta, fatta dal Capitano Ernesto Battaglini, responsabile dell'Ufficio Giustizia, che criticò duramente l'operato di Graziani, scrivendo nella sua Relazione: "*Come mia impressione, il Gen. Graziani passò troppo bruscamente ... dalla impunità accordata fino ad allora ai disertori alla fucilazione: e i fatti (osservati ora freddamente) non avevano tale gravità da doversi ritenere imprescindibile e adeguata una così severa sanzione*". Invece, il Gen. Tommasi, nel suo Rapporto al Gen. Diaz espresse un giudizio ambiguo nei confronti del Gen. Graziani, scrivendo: "*Ad ogni Tribunale di Guerra si sarebbe imposto il dovere di una inflessibile applicazione della pena capitale. Tale pena il generale Graziani applicò, omettendo ogni forma di giudizio. In ordine a tale omissione...non appare trascurabile...il richiamo al dovere del superiore in grado di impiegare <<ogni mezzo possibile>> per troncare prontamente e rigorosamente criminosi episodi collettivi...Concludendo, le imperiose necessità del momento spiegano- se non legittimano- la rilevante assenza di forme nell'ordinare una repressione sostanzialmente non difforme dalla legge*". In verità, però, il richiamo "al dovere del superiore in grado di impiegare <<ogni mezzo possibile>> per troncare prontamente e rigorosamente criminosi episodi collettivi", previsto dall'art. 40 del Codice Penale Militare, non si doveva applicare alla situazione verificatasi il 12 giugno 1918 perché si era lontano dal fronte ed i disertori avrebbero dovuto essere giudicati da un Tribunale Straordinario, appositamente costituito, composto totalmente o parzialmente da Ufficiali cecoslovacchi.

Il Gen. Tommasi non citò questa fucilazione collettiva nella sua *Relazione sulle esecuzioni sommarie*, inviata nel settembre 1919 al Ministro della Guerra.

Prudente fu anche il Gen. Diaz, che così annotò sul rapporto del Gen. Tommasi: "*Credo sia da comunicare al Ministero della Guerra ed Pres. del Consiglio*".

LA MORTE MISTERIOSA

Verso le 7 di mattina di venerdì 27 febbraio 1931, il personale viaggiante del treno da poco partito dalla stazione di Prato per raggiungere Firenze, notò sulla scarpata ferroviaria un cadavere, di cui diede notizia alla stazione di Calenzano, vicino a Firenze.

Poco dopo, il corpo fu visto anche da un treno che procedeva nella direzione opposta, da Firenze verso Bologna. Si recarono sul posto, Km 16,631 della tratta Firenze- Bologna, alcuni Carabinieri e Militi della Polizia ferroviaria, che scoprirono il cadavere di un uomo anziano, che indossava un abito nero, con i capelli e la barba bianchi, sporchi di sangue, che giaceva riverso di fianco, con i piedi accostati al binario che da Prato va verso Firenze, cioè in direzione Sud. Dai documenti trovati addosso alla vittima, si accertò l'identità di Graziani, che aveva in tasca il biglietto da Roma per Verona (quindi in direzione Nord), rilasciato dalla stazione Termini di Roma il 26 febbraio. Addosso, aveva anche 4.100 lire in contanti ed altre 1.500 lire dentro una busta, con la scritta "*appartenente al generale Graziani*". Arrivò poi il magistrato, il Giudice Istruttore Cosentino del Tribunale di Firenze, che aprì un'inchiesta. Sulla base del biglietto ferroviario Roma- Verona trovato addosso a Graziani, si ipotizzò che egli avesse preso, la sera del 26 febbraio, il Diretto 36 Roma- Bologna (che aveva una carrozza diretta per Verona e quindi non era necessario il cambio del treno a Bologna, per andare a Verona), che arrivava a Prato alle 21,15. Pertanto, la "caduta" di Graziani dal treno sarebbe avvenuta pochi minuti prima di questa ora e sarebbe rimasto sulla massicciata per circa 10 ore, fino alla mattina del giorno seguente, 27 febbraio. In merito alle cause della morte, si fece all'inizio l'ipotesi della caduta accidentale dal treno per aver aperto, per errore, di sera, la porta del treno invece di quella della toilette. Questa ipotesi, fu presto scartata per il fatto che Graziani era un viaggiatore abituale dei treni, soprattutto su quella tratta che lo portava a casa, in Provincia di Verona. Inoltre, in questo modo, il suo corpo sarebbe stato risucchiato dal treno e sarebbe stato maciullato sotto le ruote e soprattutto non si sarebbe ritrovato sulla scarpata opposta a quella di marcia del treno (cioè in direzione Sud invece che Nord). Si fece quindi l'ipotesi che qualcuno lo avesse "spinto con forza" fuori dal treno e per questo motivo il suo corpo sarebbe finito sulla scarpata opposta a quella di marcia del treno. Riguardo al "movente" dell'eventuale uccisione, si scartò subito l'ipotesi della rapina, perché Graziani aveva addosso la somma ingente di 5.600 lire, che un rapinatore gli avrebbe sicuramente sottratto. La mattina del 28 febbraio si svolsero a Prato i solenni funerali religiosi, alla presenza delle massime autorità civili e militari, compreso il Segretario del Partito Nazionale Fascista, Alessandro Pavolini. Il pomeriggio, il feretro arrivò a Verona, dove furono tributati altre "*imponenti manifestazioni di compianto alla salma*". Nonostante tutti questi problemi non chiariti, l'inchiesta fu rapidamente archiviata, perché probabilmente si voleva chiudere il caso. In seguito, è stato ipotizzato che Graziani sia stato vittima di una "vendetta", probabilmente per le facili fucilazioni che aveva ordinato durante la Grande Guerra, soprattutto nel novembre 1917, durante la "ritirata di Caporetto". Si è anche ipotizzato che Graziani sia stato vittima di una "regolamento di conti" all'interno del regime fascista. Comunque, perdura ancora il mistero sulla causa della morte, che peraltro non è menzionata nel IV Volume della *Enciclopedia Militare* (pubblicata in sei volumi tra il 1927 ed il 1936) in cui è scritta la sua biografia, pubblicato nel 1932.

ALCUNI GIUDIZIO SU DI LUI

Nella Relazione della Commissione di inchiesta su Caporetto, resa pubblica nell'estate 1919, è stato scritto riguardo al en. Graziani che "*le ferree misure da esso adottate volsero ad impedire che lo sbandamento dilagasse nell'intero Paese*" e che pertanto "*questi energici provenienti portarono ottimi risultati*". Graziani però, nel gennaio 1919, era stato "collocato a riposo d'ufficio".

Molti storici hanno dato di Graziani un giudizio molto severo, avendo criticato duramente il suo operato, soprattutto durante l'attività come *Ispettore Generale del Movimento di Sgombero* nel mese di novembre 1917, durante la "ritirata da Caporetto", nel corso della quale ordinò più di trenta fucilazioni, tutte ben documentate.

In particolare, il Gen. Emilio Faldella, importante storico delle due guerre mondiali, ha definito Graziani "*autoritario, impulsivo, durissimo coi dipendenti, poco propenso a dare importanza alle perdite umane*".

Lo storico Gioacchino Volpe affermò che Graziani "*represe con la morte anche piccoli atti di insubordinazione...convinto che ad estremi mali corrispondano estremi rimedi*".

Curzio Malaparte, nel suo libro "*La rivolta dei santi maledetti*", scrive : "*Dietro le spalle del popolo di fanti... fu drizzata una barriera feroce. L'ombra del generale Graziani, vestito da carabiniere, si allungò sulle rive del Piave*".

Ugo Ojetti, in servizio come Ufficiale presso il Comando Supremo, definì Graziani "*quel pazzo di generale...destinato alla pulizia e fucilazione nelle retrovie*". Nel 1964, la moglie Fernanda Ojetti pubblica le lettere che il marito le aveva inviato tra il 1916 ed il 1919. Nelle *Notizie biografiche*, a corredo del volume, riguardo a Graziani lo definisce "*il generale delle fucilazioni*" e scrive che "*la morte fu attribuita ad una possibile vendetta*".

Antonio Sema nel suo "*La grande guerra sul fronte dell'Isone*" (tre volumi), Editrice Goriziana, Gorizia 1995-1997, scrisse : "*Graziani attuò con determinazione la controrivoluzione preventiva e non si curò nemmeno di minimizzare il suo compito*".

BIBLIOGRAFIA

- Cesare Alberto Loverre, *AL MURO. Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana, Materiali di Storia*, n. 19, aprile 2001, Centro Studi Ettore Luccini, Padova ???
- Marco Pluviano - Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella Prima Guerra Mondiale*, Prefazione di Giorgio Rochat, Gaspari Editore, Udine 2004

